

Robot e crescita senza lavoro

L'idea di un nuovo fondo europeo

L'ultimo libro di Magnani

Questa volta è diverso. Riguardo al lavoro, le grandi rivoluzioni tecnologiche sono state finora lette dagli economisti come periodi di cambiamento importante che, in un tempo ragionevole, hanno determinato la fine di alcuni mestieri ma la nascita di altri, l'obsolescenza di alcuni metodi, subito però rimpiazzati. Innovazione ha finora significato più lavoro, più crescita, più benessere.

Oggi nella rivoluzione tecnologica ci nuotiamo, decisi a stare agalla, ma incerti sulla direzione da prendere. A capire aiuta l'ultimo libro di Marco Magnani, docente alla Luiss, ricercatore ad Harvard e un passato nelle banche d'investimento. In «Fatti non foste a viver come robot», Utet editore, Magnani, fa il punto sui mutamenti in atto e sulle prospettive che disegnano per il futuro del lavoro umano. L'ultima parte del saggio tenta qualche risposta, ed è già molto.

Siamo sospesi fra Nouriel Roubini e Adriano Olivetti: l'economista (che fu il primo a predire, non creduto, la crisi del 2009) sostiene che a differenza del passato, il cambiamento in atto è a forte intensità di capitale e di conoscenza, ma a bassa in-

tensità di lavoro. L'industriale (anche lui spesso frainteso) sosteneva che progresso umano e progresso economico sono una leva dell'altro e se si disgiungono, le conseguenze sono catastrofiche. E che il territorio è la dimensione nella quale il fattore umano è decisivo.

La globalizzazione mostra una preoccupante tendenza a fare a meno del lavoratore. I robot nel 2018 hanno gestito il 51% degli scambi azionari del pianeta e nei processi produttivi sono passati da 83.000 nel 2005 a 600.000 nel 2021. Il centro studi Bruegel calcola che il 50% dei posti di lavoro in Europa siano sostituibili, sia per le mansioni semplici sia per quelle complesse, da robot e algoritmi. Infatti se il 14% sono i posti a rischio per l'automazione, un altro 31,6% di professioni è sostituibile dal 50 al 70% delle mansioni che tradizionalmente comportano. Il rischio attraversa tutte le professioni, dal magazziniere al notaio, dalle professioni di cura a quelle ingegneristiche e tutti i settori, dall'industria al commercio alla sanità ai trasporti all'agricoltura.

Se il lavoro umano è considerato solo un costo da comprimere e possibilmente eliminare, le tecnologie sono il mezzo per farlo. Con i robot, ma anche con gli

algoritmi: nel digitale i vantaggi dell'incremento di produttività vanno per un terzo al consumatore finale e per due terzi all'investitore, nessun vantaggio al lavoratore. Si aggiunga che il digitale, a differenza del manifatturiero, chiede investimento iniziale, ma poi procede per duplicazioni di prodotto quasi senza costo aggiuntivo. Inoltre oggi l'industria tradizionale è tassata al 23%, il digitale al 9%.

Si dice che il 65% dei neonati di oggi faranno lavori non ancora inventati. Non è questo il problema, lo è quanto questi ipotetici lavori dureranno: già oggi è evidente lo scollamento fra la velocità con la quale mutano le tecnologie e la lentezza dell'essere umano nel formarsi per saperle usare e governare. Se la «formazione permanente» è un concetto valido se significa aggiornamento, diventa poco credibile se implica inseguire, a età crescenti, campi inediti del sapere. Una crescita senza lavoro significa però meno consumi e meno investimenti personali, avviando l'economia verso una «stagnazione secolare» che già alcuni teorizzano, suggerendo possibili modelli alternativi che appaiono come lettere di un alfabeto non ancora ricomposto in una logica convincente. Ciò che si vede è una polarizzazione

fra pochi super ricchi e molti impoveriti. Diventa chiaro che è necessario davvero, non per filantropia ma per la sopravvivenza, un modo di pensare collettivo «alla Olivetti» che restituisce il senso del profitto economico alla crescita anche sociale di un territorio, reso così polo di attrazione di talenti e quindi capace di nuove idee competitive.

Intanto, che fare se la tecnologia vince sul lavoro? Magnani passa in rassegna ciò che è ora sul mercato e approda a una proposta: la formazione di un fondo sovrano di livello europeo, alimentato da robot tax, web tax e da una parte dei proventi delle nuove imprese ad alta tecnologia. I dividendi del fondo sono pro capite accumulati per ciascun cittadino dalla nascita ai 25 anni, periodo nel quale si attua la formazione fino alla professionalizzazione. Successivamente il cittadino ritira per tutta la vita il dividendo che va a costituire parte del proprio reddito, atteso che - tranne eccezioni - il reddito da lavoro non gli basterà. Tale «fondo di dotazione» però gli potrà servire anche per fondare un'impresa che se avrà successo a sua volta parteciperà all'alimentazione del fondo per le nuove generazioni.

Susanna Pesenti



Marco Magnani

